

Dal diario di Francantonio Denti

Publicato nel libro "Vit de quai sort" di A. Bellati e sulla pubblicazione "Quaderni della Muggiasca"

La mattina dell' 11 ottobre 1944 mi trovavo con il distaccamento Benedetto Croce, comandante Ugo Cameroni, in località baita di Abbio, 1900 m, punto di vedetta sulle valli sottostanti. Eravamo una ventina.

Tre o quattro riposavano nella sottobaita adattata a cucina, i rimanenti nel fienile, nel quale si entrava unicamente da una porta retrostante, davanti alla quale si trovava a qualche metro la roccia, che formava l'inizio della costa montagnosa che portava a S. Rita e al Pizzo. Avevo fatto il turno di guardia dalle 4 alle 6 del mattino. Non ci si poteva allontanare dalla baita a causa della nebbia e si stava sulle rocce e sul pianoro retrostante con le orecchie tese e con l'obbligo, previa parola d'ordine, di far fuoco all'occorrenza. Dopo il mio rientro delle 6 il tempo cominciava a rasserenarsi. Subito il comandante si mise ad imprecare verso i due che dovevano uscire di pattuglia. Poveri ragazzi! Era una settimana che si stava in piedi a brodo di carne e ossi di un pezzo di vacca portata da Biandino. Eravamo in tre o quattro giovani di 18 anni e uno di 17; un certo Mori Virgilio¹, che aveva provato le sevizie ed il confino fascista e che viveva con un solo polmone, avendo perso l'altro per le ferite; c'erano poi altri partigiani e militari, con diversi anni di sacrifici su tutti i fronti di guerra, e un russo, che sognava la sua terra e la famiglia lontana; tutta gente capace di tanta allegria quando ne era il momento e che dava tutto per i propri ideali.

Purtroppo le sentinelle, non partigiani veri ma aggregati, avvistando l'arrivo dei fascisti, si diedero alla fuga senza dare alcun allarme: gente inconsapevole del proprio dovere!

Ore 6.30 circa, mi alzo dal fienile, esco per bisogno. Apro la porta e vedo davanti a me, sopra la roccia, diversi scarponi e divise mimetizzate. Grido: "Allarme, i tedeschi!"

Come faccio per rientrare, mi accorgo che una pallottola mi ha trapassato il perone sinistro. Tutti balzano in piedi e cercano di uscire, accolti dalla fucileria nemica.

Il comandante Ugo esce con l'arma in pugno, io gli sono dietro.. Cadde sui gradini della baita, comprimendosi il petto e chiamando mamma, rantolava, mi chino su di lui... Mi arriva addosso una bomba a mano; dietro di me il russo grida: "Fascisti, caput!", ma crolla anche lui a ridosso del muro con una raffica in testa. E' l'inferno. Siamo tosto sopraffatti dal numero dei

nemici: una settantina di SS italiane ed una decina di gendarmi tedeschi con i cani lupo.

Ora ci troviamo sul pianoro dietro la baita: tre o quattro sono feriti. Uno rifiuta di entrare in cascina a prendere le armi restanti: il fienile è in fiamme e s'ode un continuo scoppio di munizioni; viene atterrato con una raffica; è il povero Mori Virgilio...

¹ Non trovato un Mori Virgilio nel casellario Politico Centrale. Nel diario di Francio si parla di Morè Carlo

Veniamo raggruppati a suon di colpi di moschetto, pedate, sputi, ingiurie e con intorno i cani lupo aizzati in continuazione dagli aguzzini tedeschi. Ci dicemmo: "Addio".

Invece ci filmarono. Il comandante, avrà avuto i miei 18 anni, con voce secca disse: "Mani in alto e avanti tutti! Chi non cammina sarà fatto fuori subito". A questo punto tutti ci sentiamo rianimare.

Ancora speranza di vita. Purtroppo abbiamo a terra chi si contorce mentre pronuncia le parole a tutti gli uomini più care... E' il nostro compagno Mario, che non possiamo in alcun modo aiutare. La pistola di un SS lo manda nel regno dei giusti. (...)

Con le mani alzate, in fila indiana, ogni quattro di noi un SS col mitra spianato ed i cani lupo dei tedeschi, scendiamo verso Biandino con nel cuore il ricordo dei nostri morti. (...)

Ad uno di noi fu addentato il polpaccio dai cani, che anche a me spezzarono, con un morso, il cinturone posteriore con lacerazione dei pantaloni, ma per mia fortuna solo di quelli. Ci perquisirono e mi trovarono le foto della mia mamma, del papa morto, un rosario, una piccolissima statuetta di Sant'Antonio in metallo. Mi diedero dell'impostore (e giù botte); in un taschino mi trovarono un fischiello giocattolo e dissero che serviva per i segnali (e giù altre botte); dal mio portafoglio seppero che ero di Bellano... Si fece avanti allora un SS, certo della nostra zona, visto il dialetto che parlava, e mi mise alla gola "el fulcin"... Mi andò bene.

Eravamo in dodici o tredici, accompagnati da molte SS italiane, da cavalli, requisiti in Valsassina, carichi di munizioni e lattine di benzina, e infine dai gendarmi tedeschi con i cani. Giunti alla bocchetta di Biandino davanti al rifugio SEL, dopo diverse sparatorie, le SS lo circondarono, entrarono e, dopo aver portato fuori qualche oggetto ed una macchina da scrivere, con la benzina diedero fuoco all'albergo. Noi tutti, fermi, assistevamo allo "spettacolo".

Fu in quel momento che le mie ferite al braccio, alle gambe e al basso ventre si fecero sentire e comincio ad anebbiarmi la vista.

Davanti a me si trovava il mio compagno di sventura Cendali Domenico,- con tutta la volontà di vivere gli dissi: "Sostienimi fino a quando mi passa lo svenimento o finché non mi vedi morire, perché non voglio finire con un colpo di pistola alle tempie".

Grazie all'aiuto del mio amico e per volere di Dio mi sentii rinvenire proprio nel momento in cui fu dato l'ordine di proseguire, non più con le mani in alto ma sempre incolonnati e guardati a vista, lasciando alle spalle il rifugio SEL che bruciava.

La colonna si avviò verso la Pio X, sede del comando e già abbandonata. Eravamo esausti; oltre a me c'erano altri due feriti e uno morsicato alla gamba dai cani.

Ad un tratto sentii molta sete e dolori al basso ventre; avevo bisogno d'acqua ma l'unica che potevo recuperare era quella nelle pozzette in mezzo al sentiero, sporca di sterco e di fango. Un mio compagno, con una scatola vuota di sigarette, fece un imbuto e mi versò due o tre volte questo liquido in bocca. Giunti alla Pio, le SS entrarono, saccheggiarono e diedero fuoco alla casa. Distrutta la Pio X, ci avviammo verso il rifugio Grassi a quota 2000 m (suppongo 5 ore dopo la nostra

cattura). Durante la salita al Grassi ci trovammo di fronte ad Abbio, e tutti vedemmo muoversi dei militi. Ebbe inizio allora una sparatoria tra i due versanti, ma subito cessò perché le SS, con l'aiuto di cannocchiali, si accorsero che ad Abbio erano salite le brigate nere. Nella sparatoria rimase ferito un milite SS ad un ginocchio e subito fu scaricato uno di quei poveri cavalli per caricare il ferito (da notare che i cavalli da tiro, non abituati alla montagna, ogni tanto cadevano e le SS minacciavano di uccidere i loro padroni!) Giunti al Grassi, nuovo falò e saccheggio del rifugio, poi cominciò la discesa di rientro. Passammo dalle casere di Foppa Bona, nelle vicinanze dei piani di Bobbio, e le SS bruciarono anche quelle. Alla nostra colonna furono aggregate anche due mucche trovate nei dintorni delle casere. Proseguimmo verso Introbio. Giunti all'inizio del bosco, cominciava a farsi buio e a qualcuno balenò l'idea della fuga. Ma le SS ci annunciarono con insistenza che se uno di noi fosse fuggito ci avrebbero passati tutti per le armi. Fra noi c'era un certo Igol (nome di battaglia), credo di Gerola o Morbegno; mi sembrava quasi un prete, tanto era capace di aiutarci nel rassegnarci al nostro calvario, tra gli alberi si intravedevano i tetti delle case di Introbio. (...) Erano forse le 19.00 o le 20.00. L'unico nostro desiderio era di vedere ancora una volta, prima di morire, i nostri cari, che già tutto sapevano o immaginavano del terribile rastrellamento.

Giunti sulla provinciale, ci spinsero verso Primaluna sotto gli occhi dei valligiani (in maggioranza donne e bambini) ai quali venivamo mostrati come trofei di caccia, banditi, rinnegatori dei genitori e della patria, e dicendo che era imminente la loro vittoria... Ci davano degli illusi, scappati in montagna senza mangiare, senza ideali, senza donne..., cose - dicevano - che a loro non mancavano: dal pane bianco alle ragazze, sempre ai loro piedi... Eccoci nel parco della villa Ghiringhelli, dove a fianco scorre il torrente. Qui era insediato il comando delle SS italiane, con a capo il capitano Comelli. Molti erano gli ufficiali italiani e tedeschi e numerosa la truppa armata con cannoncini da 20 mm e mitragliatrici puntate verso i monti: sembrava un forte.

Ci fecero scendere nei sotterranei e, attraverso una porticina di ferro, ci fecero entrare in un luogo buio, dove cademmo uno sull'altro su delle fascine di legna. Eravamo nella "giazzera". Chiusa la porticina, dall'alto di una botola ci contarono con una lampadina portatile, hiusero la botola e ci trovammo nel buio più assoluto.

Io, che ero il più ferito, potei sedermi per terra, con le ginocchia in bocca, gli altri in piedi; tutti stremati, ci lasciammo andare a mille presentimenti. Durante questo periodo, non posso dire se di giorno o di notte, ci portarono uno alla volta, sempre accompagnati da due militi armati, in un grande salone dove venivamo interrogati da un ufficiale, con frustino ed arma in mano, davanti ad un tavolone al quale erano seduti numerosi ufficiali italiani e tedeschi di vari corpi. In ghiacciaia ci portarono una pentola di pasta, che i miei compagni fecero fuori in un baleno. Io non mangiai niente; avevo una ferita al ventre e non volevo complicazioni. Anche il piede ed il braccio mi doloravano.

Venivano anche i bisogni... Allora si batteva alla porta e, sempre sotto scorta, ci conducevano in una latrina esterna, sopra il fiume (fu dal finestrino di questa che tentò la fuga l'amico Carlo Besana;

trattenuto e riportato dentro, egli fu percosso e rimesso con noi. (Era stato catturato il giorno 12 mentre assisteva il fratello ormai morente). Al mio turno dovetti passare in mezzo ai militi SS; chi diceva parolacce, chi mi puntava la pistola, chi mi derideva paragonandomi ad una scimmia. Fui colpito dallo sguardo di un milite, forse mio coetaneo, che mi disse a bassa voce, porgendomi una presa (che non accettai): "Non vorrei esser stato io a spararti"... Poveretti, anche tra loro non tutti erano cattivi... Darsi la caccia tra uomini è triste, inumano.

Prima di rimettermi in ghiacciaia, mi fecero passare in una specie di infermeria, dove su due casse poggiavano delle tavole di legno; mi fecero sdraiare; due militi, infermieri per l'occasione, mi spogliarono, mi disinfettarono e, vedendo le ferite al ventre, parlarono di volermi estrarre qualcosa dicendomi: "O bene o male, sei destinato a morire!" Un infermiere aveva un occhio strabico, immaginate il mio disappunto! Grazie al cielo non mi fecero nulla. Il mio compagno di sventura Cendali Domenico (Toni), che aveva il polpaccio di una gamba trapassato da una pallottola, cominciava a lamentarsi per l'infezione; a tutti noi inoltre cominciava a mancare il respiro. Chiamammo aiuto e finalmente io e il Cendali fummo tolti dalla cisterna e fatti sedere sopra la botola insieme alla guardia: cominciammo a respirare meglio e a veder almeno la luce di una lampadina. Dopo tre giorni (come seppi in seguito) le SS cominciarono a prelevare i miei soci due alla volta. Io rimasi per ultimo e non sapevo proprio cosa pensare. Pregavo la nostra Madonna di Lezzeno, i miei parenti, il papa morto; ero pronto a tutto.

Giunto in giardino, in mezzo allo schieramento delle SS vidi ferma una corriera della SAL di linea (era una Bianchi-Mediolano), pronta ad uscire dalla villa, con tutte le tendine tirate. Fui l'ultimo a salire ma sedetti alle spalle dell'autista. Salirono dei militi armati ed altri, con delle corde, cominciarono a legarci ai braccioli dei sedili. Intravidi il volto dell'autista e riconobbi, con meraviglia, l'Attilio di Cortenova, mio conoscente. Lo chiamai con un filo di voce, ma subito non mi riconobbe tanto ero conciato, poi sottovoce mi fece capire che anche lui era stato sequestrato. La corriera si mise in moto. All'uscita del parco un altro tuffo al cuore... Giriamo verso Taceno! Tutte le speranze non sono perdute. A Bellano ci sono tanti miei conoscenti (capoccia fascisti), almeno mi lasceranno vedere ancora una volta la mia mamma. Ma, giunti a Taceno, la corriera si dirige verso Premana: vuoi dire che ci portano lassù per finirci... Non avevo ancora recuperato la nozione dei giorni... (era il 14.10.44 ore 15 circa). La corriera si fermò davanti alla caserma di Margno; fu aperta la portiera e subito si presentò il famoso leone delle brigate nere Canclini, che, meravigliato, mi apostrofò: "Ma tu non sei morto? (Quando sul campo di battaglia di Abbio giunsero le brigate nere e trovarono i corpi dei quattro caduti, uno fu riconosciuto per il mio! La notizia della mia morte era giunta fino a Bellano). Passato lo stupore, il Canclini vide dietro di me il Rubini Benito e, poiché, a suo dire, era un partigiano che aveva tentato di ammazzarlo, si scagliò su di lui e con il calcio della rivoltella gliene diede un sacco sulla testa, nonostante che questi fosse legato sul sedile della corriera; poi le SS ci slegarono e ci accompagnarono in caserma.

Io e altri due, il Monti Silvano di Casalmaggiore (con una gamba morsicata dai cani lupo) con il Sergio di Piadena (una pallottola di striscio lungo il ventre), fummo buttati per terra sulla paglia nella stanza di destra e legati tutti e tre assieme .

Gli altri dieci o dodici furono portati nell'altra stanza; in seguito seppi che furono quasi subito riportati ad Introbio, dove cinque di loro vennero fucilati il giorno seguente; gli altri furono invece mandati nei campi di concentramento in Germania: compreso il Menech, l'ultimo ritornato!

Eravamo guardati a vista dalle brigate nere; vidi anche degli ostaggi, fra i quali l'Orio Amadio, macellaio di Bellano.

Verso sera tutti e tre eravamo febbricitanti, quando vidi farsi largo tra i soldati la signorina Alippi Teresita, titolare della posta di Margno, che conoscevo benissimo perché passavo con la corriera di linea Bellano-Premana. Fu un vero angelo, che mi aiutò nella rassegnazione e mi assistette facendomi anche ingoiare qualche cucchiaino di latte caldo; poi persi conoscenza.

Il mattino seguente ci portarono fuori dalla caserma e intravidi... o forse stavo sognando? sulla strada piena di gente la Croce Rossa modello FIAT 509 dell'ospedale di Bellano. Vidi l'infermiere Angelo Buttironi, lo zio Giulio Dajelli, la signora Maria Algarotti che mi disse: "Coraggio, c'è anche tua mamma", ma io non la vidi. Tutti mi volevano bene, erano venuti a prendermi per portarmi all'ospedale. (...) (La mia mamma seppe dall'autista Attilio che non ero morto come era stato detto in un primo tempo, e per questo si mise in viaggio a piedi per venirmi a cercare). Giunti a Bellano, la Croce Rossa fece sosta alla Cassa di Risparmio. Fu aperta la porta posteriore, si presentò il Cechin Larghi e lo zio Fiero, dettero uno sguardo poi via per l'ospedale. Sulla porta c'erano ad aspettarmi la zia Annetta, il professor Liroy, il dottor Scuri, il dottor Aliverti: tutto mi pareva cambiato, grazie a Dio ed alla nostra Madonna di Lezzeno eravamo in buone mani, nonostante gli "angeli neri" che ci piantonavano. Con immensa gioia potei abbracciare e baciare mia mamma Antonietta, che tanto aveva sofferto per me. (...) Per il momento la nostra pelle era salva. Erano circa le 14 del giorno 15/10/44.